

Rav Elio Toaff

Morte ed immortalità
secondo l'ebraismo

Estratto da:
SCRITTI SULL'EBRAISMO
in memoria di
Emanuele Menachem Artom

Gerusalemme, 5756, 1996

digitalizzato da
www.torah.it

5777, 2017

MORTE ED IMMORTALITA' SECONDO L'EBRAISMO

ELIO TOAFF

Dalle prime pagine della Genesi si apprende che la "vis vitalis," che fa dell'uomo un essere vivente, promana da Dio, è un dono di Dio. Quell'alito di vita che Egli soffiò nelle narici del primo uomo è evidentemente l'anima, quella scintilla divina per la quale l'uomo si definisce simile al Suo creatore.

L'anima dunque entra nell'uomo per volere divino e ne uscirà per volere divino. Nel Talmud è detto chiaramente che si deve rispettare l'uomo perché creato ad immagine e somiglianza di Dio pur esistendo una differenza fondamentale fra loro: Dio è immortale, l'uomo no.

La morte è quindi un evento naturale. L'uomo nascendo sa di dover morire quando il Signore ne avrà stabilito il momento e la modalità. Nella liturgia ebraica si legge a questo proposito: "Le anime di tutti i viventi stanno nella Tua mano. Nella Sua mano si trova l'anima di ogni vivente e lo spirito di ogni creatura". E nel libro di Giobbe ancora: "E' il Signore che dà ed è il Signore che toglie, sia il Suo nome benedetto".

E' evidente che la morte non naturale ma procurata dall'uomo non è in alcun caso ammissibile. Se si pensa che il genere umano è composto di uomini che sono fratelli fra di loro, perché tutti figli dello stesso Padre, allora chi uccide un uomo, uccide un fratello. E se si pensa ancora che l'uomo venne creato ad immagine di Dio, ecco che al crimine di fratricidio si unisce quello di sacrilegio, una colpa così grave che non può ricevere perdono.

Il comandamento: "non uccidere" ci porta col pensiero al primo omicidio della storia cioè, quello di Caino contro Abele e a quanto il Signore disse in quella occasione: "Che hai fatto – disse il Signore a Caino – la voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra. Ora tu sei maledetto da quella stessa terra che aprì la sua bocca per ricevere dalla tua mano il sangue di tuo fratello". Il sangue versato ha una voce, una voce terribile che grida dalla terra verso il cielo non per chiedere vendetta, ma per denunciare il più grave, mostruoso delitto

commesso verso Dio, unico arbitro della vita e della morte degli uomini.

Se osserviamo le tavole della Legge di Mosè dove sono scritti i dieci comandamenti: cinque nella tavola di sinistra e cinque in quella di destra, possiamo rilevare come accanto al primo: "Io sono il Signore Dio tuo..." si trova il sesto: "Non uccidere" quasi per affermare che chi prevarica questo comando è considerato come se avesse profanato l'immagine del Signore.

Detto questo occorre precisare che l'atteggiamento che ha l'uomo di fronte alla morte è diverso a seconda che abbia una concezione religiosa della vita oppure non la abbia. Nel primo caso, essendo egli convinto che esiste un Dio creatore del mondo, che veglia sui destini delle sue creature, non ha paura della morte, ma la considera un evento naturale, una fatale necessità, che si colloca nella volontà stessa della Divinità fin dal momento della nascita.

L'uomo è formato da una parte materiale – il corpo – e di una parte spirituale – l'anima – che convivono insieme dalla nascita fino alla morte. L'ebraismo considera il corpo degno di accogliere l'anima – la parte divina che è in ogni essere vivente. Non è una prigionia per l'anima, che vuole uscirne per liberarsi, ma è un nobile involucro creato da Dio per dare all'anima stessa la possibilità di indurre l'uomo a comportarsi nel miglior modo possibile eseguendo la volontà del suo Creatore, santificando così la vita di questo mondo nei suoi aspetti materiali e spirituali. La morte quindi non è legata al caso, ma viene decisa da Dio quando ritiene conclusa la missione terrena di una persona. Ecco perché chi è religioso non teme la morte, ma la considera come naturale conclusione della sua vita. E' allora che l'anima esce dal corpo per tornare a Dio, e il corpo torna alla terra dalla quale venne formato. Mentre il corpo muore e scompare, l'anima, che è spirito divino, non può morire. Come potrebbe? Dio è immortale come immortale è tutto quanto promana da Lui. Nel momento stesso nel quale un uomo muore, il suo corpo si decompone perché in lui è venuta meno l'immagine di Dio nel momento stesso in cui l'anima lo ha abbandonato.

Ernesto Renan ha scritto che la credenza nella spiritualità e nella immortalità dell'anima anziché essere un prodotto di riflessione raffinata, è un residuo di concezioni infantili di uomini incapaci di compiere una seria analisi delle proprie idee. Quanto agli ebrei egli afferma che hanno una teoria più sana: ciò che non respira, non vive. La vita è il soffio di Dio che si spande dappertutto. Finché è nelle narici dell'uomo, esso – come dice Giobbe – vive. Questa l'opinione del Renan. Ad essa si può aggiungere quanto si legge nel capitolo dodicesimo dell'Ecclesiaste e cioè che il corpo un giorno tornerà alla terra da cui fu preso, mentre lo spirito tornerà a Dio che lo ha donato. Ciò potrebbe interpretarsi nel senso che, come il corpo tornando alla terra si disperde in lei e si confonde in lei, così anche lo spirito, tornando a Dio perderebbe la sua individualità e scomparirebbe reinsertendosi nello spirito divino. E' evidente che una interpretazione di questo genere potrebbe portare a concludere che, se le cose stanno così, la resurrezione non sarebbe possibile. Il che non è accettabile.

Della spiritualità e dell'immortalità dell'anima si possono dare due diverse dimostrazioni: si possono cioè provare secondo la dottrina dell'ebraismo, esponendo su ogni questione i risultati della dogmatica ebraica; ma si può anche darne una dimostrazione attinta ad altre fonti, alla psicologia, alla metafisica, alla morale, al sentimento, all'autorità, alla storia. Il primo tipo di dimostrazione è teologico e intrinseco; l'altro è di ordine razionale e filosofico. L'ebraismo non ha scelto fra i due sistemi interpretativi, ma ha voluto seguirli entrambi cercando di avvalersi – nella dimostrazione della spiritualità e della immortalità dell'anima – della fede e della ragione.

Citerò ora come esempio del ricongiungimento dell'anima con il corpo dei morti il famoso passo di Ezechiele nel quale egli è spettatore di una grande resurrezione. "Nella valle delle ossa disseccate io vidi le ossa che si congiungevano una all'altra. Vidi su di esse formarsi i nervi, salire la carne e la pelle ricoprirle al di sopra; mancava loro lo spirito vitale". Si ripete qui la scena della creazione del primo uomo. Nella valle ci sono ormai degli uomini perfetti, ma senza vita. Prosegue Ezechiele: "Allora mi disse: profetizza – o figlio

dell'uomo – e parla allo spirito dicendo: così dice il Signore Dio: dai quattro punti cardinali vieni, o spirito, e abita in questi uccisi in modo che possano rivivere". Ecco, in questo momento gli uccisi rivivono grazie allo spirito che è rientrato in loro; corpo e spirito si sono ricongiunti e l'uomo torna a vivere. Del resto possiamo avere una conferma di questo nelle parole del salmo 104 dove è detto chiaramente: "Se Tu ritiri il Tuo spirito, essi muoiono; se Tu emani il Tuo spirito essi sono creati."

In questo mondo ogni uomo ha una propria individualità. Egli è responsabile delle proprie azioni ed è premiato o punito a seconda che esse siano buone o malvage.

La dottrina ebraica ha tuttavia distinto chiaramente il corpo dallo spirito, per cui vien fatto di domandarsi che cosa accadrà all'uomo dopo la sua morte, quando il corpo sarà tornato alla terra e lo spirito al Signore. E se è vero che il corpo si decompone e scompare nella terra, ormai insensibile per l'assenza dell'anima, che cosa accade a quest'ultima ormai liberata dal corpo e salita verso la sua divina sorgente? E' chiaro che nulla di ciò che appartiene a Dio – alla sua natura eterna ed infinita – può morire, può essere distrutto. L'anima quindi è immortale, perchè proviene dallo spirito di Dio. Resta da vedere se essa mantiene la propria individualità e qual' è la sua sorte una volta uscita dal corpo umano.

Mosè nel Pentateuco, quando si riferisce alla morte di qualche personaggio, aggiunge una espressione che da sola potrebbe formare oggetto di lungo studio e offrire una delle più belle indicazioni della fede nella immortalità dell'anima. L'espressione ebraica è ASIFA' che in italiano può tradursi "riunione" "raccoglimento". Nei testi biblici questa espressione si presenta in tre forme diverse: qualche volta si legge "si riunì", "fu raccolto" come nel caso di Aronne, il fratello di Mosè, per cui è detto: "Aronne sarà raccolto e morirà là": altre volte la forma è: "venne riunito al suo popolo – raccolto presso le sue genti" ma più spesso si trova: "si raccolse presso – si riunì al suo Dio."

Ma cosa vuol dire riunirsi alle proprie genti? Secondo Elia Benamozegh ci sono due possibili spiegazioni: o si tratta della

riunione del corpo in un sepolcro di famiglia, un raccogliersi materialmente vicino ai propri familiari deceduti prima, oppure – al contrario – si tratta di riunione degli spiriti, delle anime dei trapassati alle quali va ad unirsi l'anima di chi è appena morto. Ben fondate ragioni ci inducono a ritenere buona la seconda spiegazione. Si possono infatti citare una quantità di esempi in cui l'espressione "si raccolse vicino alle sue genti" non può indicare il riposo presso il sepolcro di famiglia, infatti per lo più questa espressione precede quella del seppellimento. Basti un esempio per tutti: Giacobbe in punto di morte dice: "Io mi riunisco con le mie genti; seppellitemi presso i miei padri". La prima parte di questo versetto contrasta con la seconda ed indica chiaramente che nella prima parte è indicata la morte e nella seconda la sepoltura.

Rimane da chiarire che cosa significa "la sua gente" o l'espressione "riunirsi ai suoi padri". In nessun passo della Bibbia noi la troviamo usata per indicare tombe o sepolcri di famiglia. Con questa formula si vuole invece indicare una società ben più vasta di quella familiare, una società non di questo mondo, sia che al di là della tomba continuino ad esistere i vincoli familiari e nazionali, sia che si tratti di altri legami.

Per rafforzare ancora questa interpretazione possiamo notare che, mentre quando si tratta della morte dei giusti, la loro morte naturale è chiamata "riunione col proprio popolo", la morte dei malvagi, la morte per punizione, sia che avvenga prima o dopo la morte, è chiamata "recisione dal popolo". E' impossibile non vedere in queste due espressioni due idee correlative, due idee antitetiche, due destini opposti."

Bisogna quindi concludere che nella morte esistono due momenti ben distinti: quello della riunione con la propria gente, l'allontanamento cioè dell'anima dal corpo, e quello della sepoltura che può essere presso i propri familiari ed anche non esserlo.

Cerchiamo ora di chiarire il concetto di "scissione dalla propria gente."

Attraverso l'opera di esegeti della Bibbia che si sono succeduti attraverso i secoli, noi possiamo rilevare che esistono tre possibili

interpretazioni: la morte come esecuzione di una sentenza giudiziaria, la morte prematura (riferita al corpo), ed infine la morte intesa come punizione spirituale nell'altra vita.

Concepire la pena del *karet* come una pena di morte inflitta all'individuo da un tribunale umano, appare del tutto arbitrario. Questo perché ci sono altre espressioni nel testo biblico che indubbiamente significano "condanna a morte". Non solo, ma troviamo anche l'espressione "mittà vekaret" dove accanto alla pena di morte decretata dal tribunale degli uomini, c'è anche il *karet*. Che cosa vorrebbe significare questa ripetizione – nel caso che anche il *karet* fosse la stessa cosa – nessuno potrebbe spiegarlo. Verrebbe ad essere tutto estremamente chiaro se si interpreta nel senso che, alla morte decretata dagli uomini, si aggiunge anche quella decretata dal Signore. E mentre gli uomini puniscono quei delitti che interessano la società, il Signore punisce le infrazioni alla legge morale e religiosa che non sono punibili dalle leggi dell'uomo.

Neanche sembra appropriato dire che il *karet* è una morte naturale prematura. Essa verrebbe a colpire chi si è macchiato di orrendi delitti, che sono sfuggiti alla giustizia degli uomini. Questo mi sembra in netto contrasto con quanto tutta la dottrina ebraica ha sempre proclamato e cioè che il pentimento porta guarigione, vale a dire che chi si pente e ripara il danno commesso con le sue azioni, sfugge alla punizione che avrebbe meritato.

D'altra parte è difficile pensare che una morte naturale prematura possa essere interpretata come punizione divina quando chi ne è vittima gode fama di persona giusta ed onesta.

Rimane allora un'ultima spiegazione che – a mio avviso – resiste a tutte le obiezioni che abbiamo qui fatto. Una spiegazione che ci viene dal testo del Levitico che dice: "Chiunque dei figli d'Israele che darà i suoi figli in sacrificio a Moloch sia fatto morire; il popolo lo lapiderà sì che muoia ed Io volgerò la mia faccia verso quest'uomo e lo reciderò dal suo popolo". Nessun dubbio mi pare più possibile: non si può uccidere un uomo due volte. Dopo la lapidazione che cosa può essere la "recisione dal popolo" che Dio dice di voler compiere nei suoi confronti? E' evidente che uccidere un figlio in onore di un

dio di pietra è un orrendo delitto che non deve essere punito solo dalla giustizia degli uomini, ma anche da Dio, che rivelandosi all'uomo, gli ha dato una legge morale ed una via verso la salvezza. Chi compie certe orribili azioni rinnega la rivelazione, si ribella alla legge morale che Dio ci ha insegnato e, giacché un corpo non può morire due volte, il karet non può significare che la morte dello spirito, dell'anima. Ma l'anima non è per sua natura immortale? Certamente, la morte dell'anima è il suo ritorno, la sua confusione nel grande spirito di Dio, la perdita della sua individualità e, finalmente, la perdita della possibilità di resurrezione, quando tutti i morti risorgeranno.

Nel trentaduesimo capitolo del Deuteronomio il verso 39 dice esattamente così: "Io faccio morire, ma faccio vivere; ho ferito, ma io guarirò. " Non penso che possa esistere miglior prova di questa, che Mosè credesse all'immortalità ed alla resurrezione. Non si può infatti pensare che alludesse, in questo versetto, a due soggetti diversi. Non vi è dubbio che mettendo in correlazione la prima parte del versetto con la seconda si ha la dimostrazione di quanto abbiamo già accennato. "Io faccio morire e faccio vivere" si riferisce ad una stessa persona, proprio come "Io ho ferito, ma guarirò " si riferisce ad una sola persona. Il grande commentatore Rabbi Sa'adià Gaon ha commentato così questo versetto: poiché Mosè sapeva che ci sarebbe stato chi avrebbe creduto che, dicendo "Io faccio morire e faccio vivere" avesse voluto intendere: Io faccio morire una generazione e ne faccio vivere un'altra successivamente, ha messo accanto a questa un'altra espressione: "Io ferisco ed Io risano" per chiarire senza alcun dubbio che come il guarito è colui che è stato ferito, così colui che sarà fatto vivere è quello stesso che è stato fatto morire. Ecco perché i traduttori della Bibbia hanno tradotto il verso in questione semplicemente così: Io faccio morire e faccio rivivere, Io ferisco ma poi risano. In questo modo si afferma anche il principio che il bene viene dopo il male, la vita dopo la morte, come la guarigione viene dopo la ferita.

A conferma di questa interpretazione il Benamozegh porta un'espressione della cantica di Anna – dal libro di Samuele – che mi

pare decisiva: "Il Signore fa morire e fa rivivere, fa scendere nella tomba e ne fa risalire". Non è questa la più chiara conferma della interpretazione delle parole di Mosè? Ma anche Isaia segue la stessa tradizione e, per dare una precisa idea della resurrezione politica del popolo ebraico, si serve proprio di espressioni che si riferiscono chiaramente alla resurrezione dei corpi.

Ed ecco cosa dice il profeta: "Rivivranno i tuoi morti, i miei cadaveri risorgeranno: destatevi ed esultate cantando, o voi che dormite nella polvere. Di luce è la tua rugiada e la terra getterà fuori coloro che sono trapassati. E' evidente che Isaia aveva un'idea precisa della resurrezione dei morti ed anche il popolo, a cui si rivolgeva aveva ben radicata questa credenza, se egli ha ritenuto espressione efficace per dare fiducia a chi lo ascoltava, che la resurrezione politica del popolo ebraico si sarebbe verificata proprio nello stesso modo della resurrezione della carne.

Ed infine Ezechiele, il profeta della valle delle ossa, ci fa fare ancora un passo avanti: la resurrezione non è una semplice immagine come in Mosè e in Isaia, ma una realtà, un simbolo vivente: i morti resuscitano in visione o in fatto. E il popolo che ascolta la profezia si conferma nella certezza che un giorno i morti risorgeranno.

Ulteriori pubblicazioni
all'indirizzo:
<http://www.archivio-torah.it/ebooks/>